



«Siamo un popolo»

di questo secolo». E per vincere chiama il popolo del centrosinistra tutto, perché «questo viaggio lo facciamo insieme, non esiste un uomo solo al comando. Il Paese si governa con il popolo, con un po' di serenità».

La forza tranquilla del cambiamento. A quella si richiama Bersani quando promette di «costruire spazi e percorsi per dare occasione alla nuova generazione». Uno scroscio di applausi, Massimo Ghini, Monica Guerritore, Valeria Fedeli, della Cgil, si spellano le mani. A Vendola che nei giorni scorsi aveva detto di voler sentire profumo di sinistra nelle parole di Bersani, il candidato premier replica: «Lui chiede profumo di sinistra io gli rispondo che se non mi sentissi addosso quel profumo non riconoscerei il mio odorato».

A chi gli chiede di Berlusconi, risponde: «Io ho vinto, aspetto, e poi chi arriva arriva...». Sul palco vuole la sua squadra, da Roberto Speranza ad Alessandra Moretti. Sono stati pazienti e forti, ammette, perché «quando si tratta di fare battaglie personali io non sono certo il massimo... Hanno dovuto

lavorare attorno a un bersaniano moderato». Che ha vinto e adesso si prepara alla partita più dura. Conquistare Palazzo Chigi.

TORMENTONE «PALAZZO PIGI»

Ma che sarebbe stata una bella giornata al piano terra di via Montecatini, quartier generale del Comitato pro-Bersani, era chiaro già dal tardo pomeriggio. Ma per scaramanzia nessuno faceva previsioni. L'urlo arriva davanti al primo instant pool del Tg1. Pier Luigi Bersani 61,5%, Matteo Renzi 38,5%. Saltano i tappi, scattano gli applausi, si brinda, addio alla cautela. È Annamaria De Caroli a twittare quello che di sicuro diventerà il tormentone della campagna elettorale, #EAdesso a Palazzo Pigi. Partono gli sms «tutti al teatro Capranica alle 21.30». Qualcuno scherza: adesso rottamateci tutti. Applauso a Nico Stumpo quando davanti alle telecamere ringrazia «gli oltre 100mila volontari».

Paola Concia, Aurelio Mancuso, Ettore Rosato, Sergio Gentili, sono stati tutto il pomeriggio in via Montecatini. «C'è un bel clima» dice Rosato. «Spe-

riamo che finisce come la partita della Roma», azzarda Mancuso. Tre a uno. Tore Corona, 48 anni, è il *deus ex machina* di questo comitato. È buon segno, per chi sa che tipo è. E alla fine avrà ragione del suo ottimismo. Uomo di poche parole, conosce la macchina del partito come le sue tasche. Bersani l'ha voluto nel suo staff, chiamandolo dalla Sardegna. Valentina Santarelli, ex assistente di Piero Fassino, dice che questa campagna per le primarie le ha ricordato parecchio quella del sindaco di Torino. Anche contro Fassino gli sfidanti usarono gli argomenti da rottamazione in perfetto stile Renzi: l'uomo dell'apparato calato da Roma, un curriculum lunghissimo, troppo. Invece Fassino vinse a mani basse, al primo turno.

Alessandra Moretti, camicia di seta color crema, viso disteso. Con il comitato Renzi se ne sono date di santa ragione. Ma questo è già il passato. «Il nostro è un grande partito e da domani lavoreremo tutti insieme per diventare ancora più forti per portare il centrosinistra alla guida del Paese». Stasera però si festeggia.

La strana vittoria del segretario nella comunicazione

IL COMMENTO

MASSIMO ADINOLFI

Alla gente bisogna dire chi sei, ha ripetuto Bersani a ogni tappa del suo tour. E l'impressione è che gli elettori lo hanno capito e si sono fidati

Le primarie le ha volute lui, Bersani, e non è stato facile. L'affollata e sudaticcia Assemblea Nazionale del 14 luglio lo ha seguito su questa strada, ma non senza mugugni. Resta un mistero come si sia potuto, nella stessa data, prendere la Bastiglia e dare inizio alla Rivoluzione francese: con quel caldo. Ma Roma non è Parigi, e poi a Roma bisognava solo vincere lo scetticismo e dare l'annuncio: per le regole, la modifica dello statuto (a favore di Renzi) e le candidature se ne è riparlatto ad ottobre. Quanto alla rivoluzione - o almeno al cambiamento - se ci sarà, sarà al centro delle elezioni del prossimo anno. Ma intanto tre milioni e passa di elettori hanno votato al primo turno, quasi altrettanti al secondo, permettendo al centrosinistra di ritrovare finalmente una «connessione sentimentale» con la propria gente. Bisognava per questo fare sul serio, accettando la sfida del Rottamatore. E la sfida c'è stata, vera e aperta. In prossimità dei momenti decisivi si sono alzate, inevitabili ma sterili, le polemiche: sul regolamento, sulla registrazione, sulla sottoscrizione della Carta degli Intenti, sulla privacy, sul doppio turno, sui tetti di spesa e infine, secondo alcuni, sulla famosa invasione degli orsi in Sicilia, ma il risultato non ne ha affatto risentito. Non domenica scorsa, e neppure questa domenica.

Le primarie le ha volute lui, Bersani, ed ha fatto bene. Non abbiamo un sistema istituzionale fatto apposta per l'overdose delle primarie; non sappiamo ancora quale legge elettorale ci porterà al voto di primavera; non sappiamo neppure se il prossimo governo starà tutto dentro la luccicante inquadratura del confronto Sky fra Bersani, Renzi, Tabacci, Puppato e Vendola (e infatti fino all'ultimo Renzi ha attaccato il segretario sulla sua disponibilità ad allearsi con il centro moderato), ma abbiamo almeno qualcosa che il centrodestra non ha, o non riesce ancora ad avere: una modalità per rendere contendibile la leadership e forse, insieme, anche un modo per orientarne il profilo politico, visto che nel corso delle settimane si è sempre meglio profilata un'alternativa di contenuti, non solo di stili comunicativi.

Le primarie le ha volute lui. Renzi le ha reclamate a gran voce, ma a decidere è stato il segretario del Pd. L'uomo che al momento della sua elezione a segretario disse che alle politiche non avrebbe messo il suo nome sulla scheda ha dovuto accettare di fare una campagna sotto l'insegna «Bersani 2013». E nonostante l'evidente correzione di rotta rispetto alla personalizzazione imposta dal berlusconismo, nonostante l'accento posto sul «noi» piuttosto che sull'«io», Bersani non ha potuto evitare che girassero in rete le foto del bambino Pier Luigi con il fiocco e il grembiule della scuola elementare, così come quelle del giovane Pier Luigi volontario a Firenze nei giorni dell'alluvione, fino alla vecchia intervista ai genitori che un Bruno Vespa a digiuno di confronti televisivi ha mandato proditoriamente in onda, rigando il volto del segretario di qualche furtiva lacrima.

È la politica, bellezza: ma è anche la comunicazione. Bersani in realtà ha condotto uno sforzo salutare per riportare il Paese alla realtà: ha ripetuto fino alla noia che contano i fatti, che la comunicazione viene dopo. Ma poi è dovuto andare a Salerno, e in un salone gremito fino all'inverosimile si è sorbita la lezione che il sindaco della città gli ha impartito sulla sua gualcita immaginaria: via il sigaro, via la camminata alla John Wayne! «Esteticamente io non sono Brad Pitt e tu non sei George Clooney!», ha aggiunto De Luca, e per la verità Bersani ha riso molto, ma il sigaro non l'ha mollato. Non ancora, almeno.

Alla gente bisogna anzitutto dire chi sei, ha ripetuto invece. Quasi ad ogni tappa del suo tour elettorale. E l'impressio-

ne è che gli elettori lo hanno capito, e si sono fidati. Ha cominciato dalla pompa di benzina di famiglia, a Bettola, dove è salito su un palco improvvisato tra vecchi amici, in piazza, e ha chiuso a Stella, città natale di Sandro Pertini, dove ha proposto la sua idea di cambiamento ben piantata nella storia del nostro Paese: «Non possiamo avere foglie nuove se si tagliano le radici. Altrimenti, sono foglie degli altri e non le tue». Non è una metafora immaginifica, come quella delle bambole da pettinare o quella dei giaguari da smacchiare; non è nemmeno l'improbabile proverbio del tacchino sul tetto, raccontatogli dal segretario dell'Spd, Gabriel, e sciorinato nel corso dell'ultimo confronto con Renzi, in Rai: però ha funzionato lo stesso. Complice anche l'annuncio un po' remissivo di Veltroni e quello assai più risoluto di D'Alema (se vince Bersani non mi ricandido, ma se vince Renzi sarà battaglia politica), il tema della rottamazione è scivolato via dal centro della campagna elettorale, e si è cercato di guardare anche a quel che dal cambiamento ci si può aspettare.

Non è infatti l'unica cosa scivolata via. All'inizio, il segretario del Pd ha dovuto sottoporsi ogni giorno all'analisi del tasso di montismo circolante nelle sue vene, come ripeteva con cristiana sopportazione (lui, un ex chierichetto con Papa Giovanni XXIII nel Pantheon personale); alla fine, si è cercato di capire invece quanto profumassero di sinistra le sue parole (lui, che dei chierichetti organizzò il primo sciopero). Più che cambiare la posizione di Bersani, è cambiata però l'aria che tira, ed è sorta la convinzione che davvero tocchi a lui guidare il Paese, in caso di vittoria del centrosinistra. Fine delle supplenze, fine delle emergenze: la crisi morde e il Paese cerca risposte che finora non ha trovato nell'agenda Monti.

Bersani ha cercato di darle anzitutto al Sud, e dal Sud. Perché «è da quel lato che bisogna prendere il paese, se lo si vuole cambiare», ha detto a Napoli, al Teatro Politeama, dove ha incontrato Vendola, nelle battute finali della campagna elettorale, per proporgli «un'avventura di governo insieme». Questa cosa del lato da cui guardare le cose è probabilmente la prossima fucina delle metafore bersaniane. Il segretario ha preso a immaginare l'Italia come una specie di cubo di Rubik che bisogna voltare da ogni parte per capire come prenderlo, cosa cominciare a smuovere. Perciò ha invitato a guardarla da Sud, per correggere gli squilibri del Paese, o dalla parte degli immigrati, per ampliare i diritti di cittadinanza, o ancora dalla parte dei più deboli, per evitare che meriti e opportunità siano solo la maschera modernizzatrice della legge del più forte. Ma la parte giusta l'ha indicata nell'appello finale al voto. È quella di Lucrezia, la bambina di quattro anni, figlia di un'infermiera, che per Natale ha chiesto «una bambola e lo stipendio della mamma». L'appello ha funzionato, il pathos era autentico e Bersani commosso il giusto: «Cercherò di guardare il mondo e l'Italia da quei punti di vista lì - ha detto - perché se lo si guarda da quel lato si fa un Paese migliore». Era sincero, e sapeva pure, come noi sappiamo, che Natale non è poi così lontano.

SEZ. 7673 SU 9219

Regione	Bersani	Renzi
MARCHE	54.6%	45.3%
LAZIO	67.1%	32.8%
ABRUZZO	62.3%	37.6%
MOLISE	63.3%	36.6%
CAMPANIA	68.5%	31.4%
PUGLIA	70.9%	29.0%
BASILICATA	72.0%	27.9%
CALABRIA	75.7%	24.2%
SICILIA	66.3%	33.6%
SARDEGNA	73.4%	26.5%

IL CASO

D'Alema: Pd solido, Renzi una risorsa

«Una bellissima esperienza, anche la partecipazione. Ora dobbiamo pensare al governo del Paese e alla legge elettorale. È un passaggio d'epoca, è stata scelta la persona più affidabile, in grado di unire», e «Renzi è una risorsa, una grande personalità del Pd» ha detto Massimo D'Alema al teatro Capranica, aspettando Bersani. «Ho deciso di non ricandidarmi e per me questo è un argomento insuperabile», ha affermato. «Renzi ha avuto un grande successo che spero capitalizzi. Il suo consenso è fondamentale per andare alle elezioni perché i suoi voti non sono stati solo del Pd e potrebbe mobilitarli per le elezioni politiche, che prevede saranno un terremoto». Per D'Alema «il Pd ha dimostrato di essere una forza solida. Si è voltata pagina rispetto all'idea che i partiti sono il male del Paese».